

poletano decostruisce la polifunzionalità semantica del termine immunità, a partire dai suoi usi nel linguaggio giuridico, religioso, politico e di senso comune, per superare l'accezione tradizionale del termine, intesa come esenzione e protezione da oneri imposti dalle dinamiche comunitarie in cui gli individui si trovano coinvolti. Nel senso che tradizionalmente l'immunità è concepita come risultato di un meccanismo difensivo che riesce a proteggere la comunità dalle minacce esterne, incorporando in qualche modo gli elementi costitutivi ed esecutivi di queste minacce. Così come un organismo diventa immune da un contagio, cioè dal tentativo di negare la vita, grazie al fatto che il sistema immunitario riesce trasformare il contatto con la minaccia patogena in una risposta difensiva e quindi protettiva anche a lungo termine – meccanismo sfruttato culturalmente a scopi sanitari dalle vaccinazioni – analogamente il diritto riesce a proteggere la comunità dalla violenza incorporando e razionalizzando la violenza. Analogamente, si può ragionare sul modo di funzionare del discorso religioso, che incorpora e produce attraverso i suoi rituali quegli stessi elementi di ansia per l'imprevisto che ha la funzione di controllare a livello sociale. Per Esposito l'immunizzazione non è "soltanto lo strumento, ma la forma stessa, della civilizzazione occidentale".

Il ragionamento non è assurdo, e potrebbe spiegarsi in una prospettiva naturalistica, tenendo conto che il cervello e il sistema immunitario utilizzano appunto meccanismi analoghi per produrre le rispettive categorizzazioni adattative della realtà. Ma neppure questo è il versante su cui si muove Esposito. Il quale, invece, sostiene la necessità di abbandonare la visione militare dell'immunità, e trova un valido argomento nel nuovo concetto dei rapporti tra sé e non sé (proprio/non proprio; sé/altro da sé) che l'immunologia avrebbe sviluppato in tempi recenti. In altri termini, l'accezione tradizionale che vede contrapposte *immunitas* e *communitas* nelle tradizioni del diritto, della politica, della religione, dell'antropologia e della medicina, non coglierebbe la reale dinamicità e le interazioni che caratterizzano operativamente la costruzione di un'identità (a livello biologico-immunitario o a qualsiasi altro livello socio-culturale).

Esposito deve aver lavorato frettolosamente, sia perché si rilevano diverse imprecisioni o improprie semplificazioni quando l'autore tocca argomenti di storia della medicina e dell'immuno-

logia (per esempio: Jenner non ha "scoperto il vaccino antivaioloso", ma dimostrato che il vaiolo vaccino protegge da quello umano; è improprio dire che Jerne fu il padre della teoria della selezione clonale; etc.) sia perché la ricchezza euristica della metafora immunitaria poteva essere sfruttata molto meglio. In ultima analisi, l'autore abbraccia ed espande in una prospettiva semi-storicistica le interpretazioni filosofiche postmoderne dell'immunologia, proposte ad esempio dalla Haraway e da Tauber. Inoltre, senza accorgersi che si tratta di un modello tautologico – anzi forse proprio per questo e per il fatto che è stato valorizzato nell'ambito dei *gender studies* come una visione femminile del sistema immunitario – si appoggia sulle idee elaborate dall'immunologa Polly Matzinger. La Matzinger ha sviluppato la tesi che il sistema immunitario non è governato dalla dialettica del self/non self, bensì la risposta immunitaria contro l'estraneo si innescherebbe solo a fronte di un segnale di pericolo (*danger signal*) che viene fornito da meccanismi innati di risposta. L'approccio della Matzinger, il cui grado di corroborazione prescinde comunque dal fatto che sia un punto di vista femminile, cerca di rappresentare un sistema immunitario flessibile e in armonia sia con l'ambiente interno sia con quello esterno. Purtroppo, chi lavora nel settore con un approccio non filosofico ma sperimentale, deve riconoscere che al di là delle simpatie per la metafisica che lo ispira, ci si trova nella stessa situazione della famosa teoria del network idiotipico di Niels Jerne, per cui è quasi impossibile concepire dei disegni sperimentali per confutarlo.

Per fortuna, Amleto ha ancora una volta ragione, e "ci sono davvero più cose" nella realtà dei processi immunitari di quanto riescano a immaginarne le filosofie dell'immunologia.

Gilberto Corbellini

AA. VV., *In Remembrance: archaeology and death*. Ed. by David A. Poirier and Nicholas F. Bellantoni, Greenwood Publishing Group, Westport, Connecticut, U.S.A., 1997.

L'esigenza di conservare e salvaguardare i cimiteri storici dell'America Settentrionale si fa particolarmente viva nel corso degli

anni '80 del '900, sulla spinta delle comunità indigene del Nord America e di altri gruppi etnici o religiosi di minoranza. Nel 1989 in Connecticut è creata una legislazione appropriata per la salvaguardia di questo tipo di fonti storiche, la cui conservazione e il cui studio sono affidati all'University of Connecticut's Office of State Archaeology e alla Connecticut Historical Commission, che svolgono il ruolo di State Historic Preservation Office (SHPO). Il volume che si segnala è frutto di quest'attività di salvaguardia e studio e, partendo dall'esperienza dei curatori Poirier e Bellantoni., che fanno parte rispettivamente della Connecticut Historical Commission e dell'Office of State Archaeology, raccoglie una serie notevole di saggi di studio su cimiteri e luoghi di sepoltura dell'America settentrionale tra XVII e XIX secolo.

Dopo l'introduzione di Douglas Owsley, antropologo forense, che passa in rassegna esempi recenti di studi osteologici su materiali d'epoca moderna e contemporanea, la prima sezione del volume (pp. 19-117) presenta una serie di casi di studio di cimiteri appartenenti a gruppi di popolazione non affrancati o a minoranze etnico religiose. L'importanza di un approccio etnoantropologico, che passa attraverso il metodo archeologico, si fa qui particolarmente evidente, data la scarsità d'informazioni desumibili dalle rarefatte fonti scritte tradizionali.

I casi presentati sono sei, tra questi si segnala il primo della serie: lo studio di due cimiteri della Prima Chiesa Battista Africana di Filadelfia, luoghi di sepoltura di due congregazioni diverse afferenti alla stessa Chiesa, situati nella X strada e nell'VIII strada; il primo in uso dal 1810 al 1822, il secondo dal 1824 al 1842. Lo studio comparativo dei due campioni ha permesso di cogliere il declino delle condizioni socio-economiche delle comunità libere afro-americane di Filadelfia dopo il 1820, declino che è stato messo in rapporto con lo sviluppo industriale della città e con il massiccio aumento dell'immigrazione e della stratificazione sociale e razziale in un clima di competizione tra i vari gruppi etnici.

Altro caso affascinante riguarda il ritrovamento, nel Maryland, di un'area cimiteriale durante le ricognizioni archeologiche preventive al raddoppio dell'arteria stradale U.S. Route 15. Si tratta di un cimitero che le indagini archeologiche hanno identificato come proprio di un gruppo di schiavi afro-americani. È stato datato tra il 1790 e il 1840, tramite l'analisi metallo-

grafica e tecnologica dei chiodi delle casse. Le indagini antropologiche hanno chiarito che si tratta di un gruppo di popolazione di ascendenza africana occidentale e probabilmente di prima o seconda generazione, impiegata, verosimilmente, nel complesso della fonderia di ferro di Catoctin e sepolta in terreni appartenenti allo stesso proprietario della fabbrica. Gli aspetti della cultura materiale che è stato possibile identificare sono davvero limitati: fosse indicate da una rozza pietra, semplici bare di quercia e di castagno con chiodi battuti e tagliati. Le tombe sono aderenti al modello cristiano: uso di bare, posizione supina del cadavere con mani incrociate sull'addome, orientamento a occidente della testa. Tutto ciò sembra essere il risultato dell'imposizione e del rigido controllo esercitato dal padrone e dalla società cristiana bianca del tempo; infatti le pratiche funerarie distintive, di matrice africana e generalmente associate ai cimiteri afro-americani, qui sono del tutto assenti.

La seconda sezione del volume (pp. 121-198) comprende cinque saggi che illustrano traumi antichi e recenti profanazioni di sepolture storiche. I casi qui presentati riguardano ricerche su conflitti tra vari gruppi culturali e ricostruiscono le pratiche legate agli scontri e al trattamento dei cadaveri appartenenti a nemici.

Il primo saggio descrive la scoperta nel riempimento dei bastioni Ovest della città canadese di Quebec, costruiti tra il 1745 e il 1753, di oltre cinquanta scheletri appartenenti in prevalenza (75 %) ad individui maschili al di sotto dei 35 anni. Il confronto con i diari dei prigionieri di guerra del vicino carcere di Quebec ha fatto pensare che si tratti dei corpi di prigionieri inglesi, morti in carcere e seppelliti, in quanto non cattolici e pertanto non tumulabili in terra consacrata, nel riempimento dei bastioni tra il 1745 e il 1748, durante le ostilità tra Francia e Inghilterra.

Altro saggio degno di nota riguarda lo studio dei resti scheletrici e delle inumazioni del Custer National Cemetery, dove furono tumulati i caduti di Little Big Horn, previa riesumazione dall'originario luogo di sepoltura, situato nei pressi del campo di battaglia, tra il 1903 e il 1940. L'analisi degli scheletri ha permesso di identificare eventi traumatici che hanno colpito i soldati del VII cavalleggeri ben prima del loro decesso, ricostruendo un quadro finora ignoto della vita militare del XIX secolo. Lo

studio dei denti ha mostrato numerose patologie, la scarsa igiene orale e l'uso di masticare tabacco e di fumare la pipa; in un solo individuo si notano una buona igiene orale e interventi di otturazione e protesi dentaria. Gli scheletri ci informano pure sulle cause di morte e sul trattamento dei cadaveri da parte dei nemici: numerose tracce di colpi d'arma da fuoco, segni di mutilazioni evidenti sul cranio per la pratica dello scalpo, ma anche su altre parti del corpo come torace, piedi e bacino che ci suggeriscono la pratica dello smembramento dei cadaveri.

La terza sezione del libro (pp.201-235) si compone di tre saggi che forniscono una sorta di guida pratica, secondo un taglio del tutto anglosassone, allo studio delle sepolture. Il primo saggio tratta della localizzazione e dello scavo delle sepolture storiche; il secondo della documentazione e del contesto storico dell'archeologia dei cimiteri; il terzo del rapporto tra archeologi, antropologi ed i familiari o conoscenti dei defunti e più in generale con il pubblico cittadino. Il primo di questi tre saggi risulta di particolare interesse in quanto espone una serie di metodi per la localizzazione dei cimiteri storici, metodi che vanno dall'analisi delle fonti scritte, alle fonti orali, alla ricognizione, alle prospezioni geofisiche; metodi che sebbene vengano sempre menzionati nei manuali, solo raramente sono applicati con razionalità e secondo un preciso programma di ricerca e che qui vengono proposti con una finalità specifica. La praticità del metodo di scavo descritto è arricchita da una scheda sintetica, inseribile in un database, dove sono espresse le voci necessarie alla descrizione di ogni singola sepoltura.

La segnalazione di questo volume è dovuta a diversi fattori d'interesse che si spera di aver mostrato a sufficienza con l'esposizione dei contenuti. L'analisi di sepolture della tarda età moderna e contemporanea rappresenta già di per sé una conquista importante, se confrontata ad un panorama europeo ed italiano dove non solo lo studio ma pure la salvaguardia di siti necropoli medievali e post-medievali è assai carente. A ciò si unisce la dimostrazione lampante dell'utilità dei dati che emergono da questo tipo di ricerche, dati nuovi per ricostruire la storia di gruppi sociali emarginati e minoranze etniche e religiose che rimarrebbero altrimenti "senza storia".

Le possibilità di confronto etnoantropologico ed etnoarcheologico che emergono sono notevolissime e fertili di molti spunti sociologici. Le ricerche di antropologia culturale, in particolare di tanatologia, che si fanno in Europa, solo molto raramente prendono in considerazione le poche fonti archeologiche e materiali, mentre si basano su testimonianze archivistiche, letterarie e iconografiche; basti citare i grandi studi che ormai hanno fatto epoca di P. Ariès, A. Tenenti o più recentemente M. Vovelle, a cui manca decisamente l'apporto della fonte archeologica. Si deve notare però come anche le ricerche espone nei vari saggi nascano in prevalenza da interventi d'archeologia d'emergenza e non da progetti pianificati autonomamente, e questo è un limite che deve essere ancora superato.

Un aspetto comunque piuttosto trascurato nei lavori nostrani e che viene analizzato con dovizia di particolari nella terza sezione del volume è quello del rapporto con la comunità pubblica. Spesso infatti le ricerche archeologiche in Italia risultano inintelligibili al grande pubblico e questo provoca numerose difficoltà nella programmazione di scavi urbani e di aree cimiteriali.

Gino Fornaciari

MAYS S., *The Archaeology of Human Bones*. London, Routledge, 1999, (First ed. 1998).

Il libro si segnala come uno dei più recenti manuali sull'archeologia applicata alle sepolture ed al recupero dei materiali scheletrici umani antichi. Lo scopo che si prefigge l'autore è di mostrare il tipo di informazione che è possibile ricavare dallo studio scientifico dei resti scheletrici antichi e come questi dati possano contribuire alle ricostruzioni del passato operate dagli archeologi. Il testo ha comunque un taglio prevalentemente manualistico e didattico e si rivolge pertanto ad un pubblico di studenti o a chi si avvicina per la prima volta all'archeologia della morte.

Il volume è strutturato in undici capitoli che possono essere raggruppati in tre insiemi diversi: una parte per così dire descrittiva e tradizionalmente antropologica, che comprende i